Ismene

(Un giovane ufficiale della guardia aveva chiesto di essere ricevuto dalla Signora del palazzo. Suo padre lavorava fin da bambino nei loro poderi ed era, si può dire, persona di casa. Ormai vecchio e malato, invia il figlio, con un cesto di frutta e un vaso di basilico, a presentare i suoi rispetti e il suo saluto all' ultima rappresentante della grande famiglia sterminata. L' autorizzazione fu concessa. Il giovane ufficiale si presenta nella sua uniforme attillata, bello, robusto, con la cordialità tutta greca della sua origine contadina, ma anche con una sensualità che promana in modo evidente da tutta la persona - senza dubbio accentuata dal contatto con la gente della città e dall' ozio delle caserme. Appare particolarmente emozionato, compiaciuto e quasi eroticamente conturbato di fronte alla nobile signora, tutta imbellettata e stretta nel suo corsetto, ma che conserva tuttavia l'indefinibile grazia di una bellezza lontana, sfiorita. Il giovane posa per terra in modo maldestro il cesto e il vaso, come se avesse fatto qualcosa di sconveniente, e comunica il messaggio del padre. La signora lo fa accomodare di fronte alla finestra. Si informa della salute di suo padre, dei poderi. L'ufficiale parla incessantemente della vita nei campi, dei raccolti; degli alberi, dei fiumi, dei cavalli, delle vacche. La signora, benché distratta, fa mostra di un eccessivo interesse per ogni cosa, osservando le mani di lui, forti, impacciate, posate sulle ginocchia. E' un bel crepuscolo primaverile. Vapori di luce rosa entrano dalla finestra aperta. Poi la luce cangia nell'arancio, nel malva, nel violetto, fino all' oltremare. Dal giardino s' odono gli uccelli. Di tanto in tanto qualche bagliore dei suoi pesanti gioielli si riflette sui mobili; sul grande specchio, sui vetri o sul viso del giovane. D'improvviso lui tace. Si fa sera. Un silenzio e un' attesa inesplicabili. Forse perciò ora prende a parlare lei, come per riempire il vuoto o per scongiurare l' approssimarsi di qualcosa di sconveniente ma nondimeno ineluttabile):

1)

Venite pure ogni tanto; - mi fa piacere. Quaggiù
il tempo è lento; ormai più niente arriva ne parte,
all'infuori di questo consueto logorio del legno dei mobili,
delle travi del tetto, dei pavimenti, delle scale,
degli intonaci, degli attrezzi, delle tende, dei cardini -
un logorio lento, una ruggine silenziosa, soprattutto sulle mani e sui volti.
I grandi orologi a muro sono fermi - nessuno li ricarica;
e se qualche volta sosto davanti ad essi, non è per guardare l' ora,
ma per specchiare nel loro vetro il mio volto,
stranamente bianco, di gesso, impassibile, come fuori del tempo,
mentre nel loro fondo oscuro le lancette ferme,
proprio dietro la mia immagine, sono un bisturi immobile
che non ha più ferite da incidere, non ha più niente
da asportarmi - paura o speranza, attesa o ansia.

2)

Questa lenta austerità moltiplica la distanza
da me stessa a me stessa, da un movimento all'altro,
da un ricordo all' altro. Occorrerà un intero mese
per passare da una stanza all' altra. Una nebbia indefinita
aleggia fra tutte le cose. Molte volte, le mattine d'inverno,
sto qui dietro i vetri e guardo amichevolmente la distanza; talvolta avviene
che passi qualcuno in lontananza, evanescente,
una macchia senza viso ne carne - non tenti neppure di distinguerla

e non t' importa dove va - qui o là - e lo stesso. . .

Gli alberi immateriali anch' essi. Se in quei momenti un taglialegna tentasse di abbattere con la sua ascia un salice o un cipresso, non vi sarebbe suono, ne legno, ne ascia. Questa bella indeterminatezza e l'unica realtà - e fa di me un' estranea lontana e invulnerabile quasi, come quella macchia nella nebbia, e questa leggerezza mi piace, benché ne abbia quasi paura.

3)

Se mi sfilo questi bracciali, se la notte mi sciolgo i capelli, se sciolgo i lacci dei sandali, soprattutto se mi levo queste pesanti collane, che mi serrano la gola come anelli di una catena, ho l'impressione di librarmi in alto, di volatilizzarmi. Non vorrei. Forse questo li porto. In un certo senso mi ancorano, benché mi infastidiscano spesso; -li porto anche nel sonno, come fossi un cane che io stessa ho legato a una porta caduta.

4)

Un fossato di silenzio - come avete detto - circonda questa casa, rispettabile o no - ne farei a meno. Qui da qualche parte, forse dentro di me, c'è un corridoio stretto e lungo senza lucernari, senza lanterne, senza porte, - non conduce in alcun luogo; odora di tavole marce, di polvere, di muffa, di scarafaggi, di tempo invecchiato; uomini passano in silenzio portando sedie rotte, grandi casse di legno, quadri, antichissimi specchi

5)

Ogni tanto cade un cristallo, un chiodo o una mano livida dall'oleografia di un generale, o un mazzetto di viole dalle mani diafane e delicate di una signora dipinta, nessuno si china a raccogliarli; ne d'altronde si vedono in questa quieta perennità dell'ombra, dove ogni cosa appartiene ormai al regno dell'inutilizzato, all'ineffabile o al silenzio e ai topi. L'unica cosa che si sente sono i passi dei topi (ma non il loro rosichio queste cose non hanno più consistenza, non si rodono), soltanto i loro passi strascicati sui muri e sul nostro corpo o semmai dentro il nostro corpo. Ed è una bella occupazione osservare questo sfacelo silenzioso in un vuoto così profondo (senza principio o fine) che ti genera una sensazione d'incommensurabilità, qualcosa come i grandi concetti cui diamo nomi fieri: libertà, immortalità, eternità e altri.

6)

E dunque, non sfacelo - poiché queste cose non hanno dove cadere e donde; una disancorata sospensione, quasi un che d' alato, come gli uccelli per esempio, che volano su e giù o stanno immobili dentro le loro ali; direi un volo immobile nell' assoluta, cortese futilità, un equilibrio estremo -la leggerezza estrema di tutta la materia – dunque anche della morte.

Perciò mi vedete così felice se può chiamarsi felicità l' assenza d' ogni fine,
d' ogni ambizione - un torpore invernale delizioso
con la coscienza assoluta del gelo, anzi con un senso di compassione
per quanti soffrono il freddo, discutono del freddo,
s'infagottano con numerose maglie, cappotti, coperte
per proteggersi. Ah, questa nostra ridicola preoccupazione di proteggerci
proteggerci sempre, proteggerci dal freddo, dal caldo, dalla fame, dalla sete,
dalle malattie, dagli errori, dalla morte; e non ci sfiora neanche il pensiero
che viene da dentro di noi il freddo, e non c' è verso d' evitarlo.

7)

Certo, un po' di fuoco nel caminetto, d'inverno, è pur sempre qualcosa;
mi hanno sempre interessato le flessuose movenze di danza delle fiamme,
con gli angeli policromi e incorporei, con le loro ombre
sul soffitto, sui muri; - l'ombra del gran telaio o dell' arcolaio,
l'ombra di una chitarra appesa alla colonna; e soprattutto
quando vi sono corpi nudi -le ombre ingrandite delle membra sul loro stesso corpo, come un altro corpo
livido e rosso; - l'ombra del seno sotto il seno
con la mammella in risalto; l' ombra della bocca dentro la bocca;
quella tremenda certezza fisica, quella squisita ostilità,
mentre si ergono le membra, e dopo, il loro flettersi gentile
in una compunzione profonda, ma non umiliazione. La flessibilità credo sia la misura della grandezza.
Quelli che hanno sempre paura non hanno la forza (come ad esempio mia sorella) di chinarsi, e la loro
statura non è se non gelida inflessibilità. Dov' e dunque la loro fierezza? la loro virtù?

8)

Oh, mia sorella regolava tutto con un si deve o non si deve,
avresti detto che preannunciava quella futura religione
che divideva il mondo in due (il di qua e l' aldilà), che divideva
il corpo umano in due, gettando la parte sotto la cintura.

9)

Mi faceva una gran pena, mia sorella. Per poco non nuoceva anche a me.
Se l'hanno celebrata tanto è perché ha evitato loro di agire allo stesso modo. Nel suo viso
han reso onore alla propria resistenza sconfitta; - si sono assolti da soli,
dichiarandosi innocenti e mettendosi il cuore in pace.
Se fosse vissuta, oh, certo, l' avrebbero odiata. Il suo solo pensiero
era la morte. Mi dico adesso: poiché sapeva
che non aveva modo di evitarla, anziché attenderla
giorno dopo giorno, a prezzo d'una vecchiaia inutile, ha preferito
andarle incontro, perfino provocarla, nel nome
di una nobiltà d' animo astuta e insolente, trasformando la paura
di tutta la sua vita e del desiderio in eroismo, trasformando
la sua stessa ineluttabile morte in una vile immortalità,
sì, sì, vile, nonostante tutto il suo abbagliante fulgore. Come ha
potuto sopportarlo, mio dio,
lei perennemente adirata per la paura, perennemente terrorizzata
davanti al cibo, davanti alla luce, davanti ai colori,
davanti all' acqua fresca, nuda?

Mai una volta permise a Emone di sfiorarle la mano. Sempre raccolta come per timore di perdere qualcosa, ripiegata su se stessa, con le mani infilate nelle maniche, con le spalle incollate al muro, le sopracciglia aggrottate, sempre pronta a dare una mano in caso di sventura, sentendosi fiera, forse, della sua sventura - ma di quale sventura?

10)

Non indossò mai un gioiello; perfino il suo anello di fidanzamento lo seppellì dentro un baule, portando in giro la sua cupa arroganza tra le nostre giovani compagnie, brandendo il suo sguardo arcigno sopra le nostre risa come una spada di vanità sguainata. E se a volte faceva tanto d' aiutare a tavola, di portare un piatto, una brocca, avresti detto che teneva in mano un teschio e che lo posava tra le anfore. Nessuno più s'ubriacava.

11)

Una notte che noi ragazze e ragazzi giocavamo, qualcuno, nella foga del ballo, ebbe l'ispirazione di scambiarsi i vestiti - che i maschi indossassero i nostri e noi femmine i loro. C' era uno strano senso di compiutezza, di libertà maldestra in quello scambio, - come fossimo estranei a noi stessi e al tempo stesso giusti e sinceri. Soltanto mia sorella rimase coi suoi abiti neri, in un angolo, pietrificata, con un' espressione di biasimo e antipatia. Scendemmo le scale di corsa, uscimmo in giardino e ci disperdemmo. Le ragazze, vestite da uomo, erano più audaci dei maschi. C' era la luna una luna grande come una teglia. Veniva dalle finestre la musica filtrata dal fogliame. Emone indossava il mio vestito e mi apparteneva al punto che mi misi a ballare dentro la fontana, con l'acqua che mi zampillava sui capelli, sulle spalle, sulle guance, e pareva piangessi; finché, tutta intirizzita, sentii ch'ero divenuta la statua dorata di me stessa, rischiarata dalla luna, di fronte agli 'occhi ciechi di mio padre. Provo lo stesso brivido ancor oggi.

12)

Fu allora che mia sorella scomparve per tre giorni. Credo che avesse trovato rifugio da vostro padre. Fu lui a riportarcela in groppa a un mulo. Pendevano dal basto, rovesciati, due polli bianchi e un gallo multicolore; - rimasi impressionata tanto parevano a loro agio in quella scomoda posizione - la stanchezza, forse? o la rassegnazione? la dolce saggezza dell' ineluttabile? Lei non vi badò neppure.

13)

Avresti detto che mia sorella si vergognava d'esser donna. Forse era questa la sua sventura. Forse per questo morì. Ciascuno di noi vorrebbe essere diverso da quello che è. Chi lo sopporta più e chi meno, e chi per niente. Il destino, come dicono, ci imprigiona nel cerchio dell'inattuabile per farci ruotare intorno al pozzo in fondo al quale è chiuso, oscuro e inesplicato, il nostro volto. Mia

sorella rifiutava ogni ubbidienza o concessione, - inflessibile e disperata.

14)

Tuttavia un pomeriggio d'estate, mentre tutti dormivano, scendendo scalza le scale, la vidi davanti alla dispensa della sala da pranzo, con una scodella di sapa sul grembiule, mangiare grandi cucchiariate di pane inzuppato. Feci marcia indietro. Tutt' a un tratto si udì il canto delle cicale in giardino. Lei non mi vide.

15)

Non glielo dissi mai. Ne mai lo seppe. Mi faceva pena. Anche lei aveva fame (e lo sapeva). Forse era anche capace di amare. Non tollerava d'inchinarsi di fronte al suo stesso desiderio, che non era, ovviamente, opera sua, sua scelta. Soltanto la sua morte, - no; soltanto l'ora e il modo della sua morte le era dato scegliere. E in effetti li scelse. E quel suo "illacrimata, senza amici", ma soprattutto quel "senza nozze", fu la sua sola confessione, il suo primo bel gesto d'umiltà, l'unico suo atto di femminile coraggio, la sua sincerità unica e estrema, come se avesse voluto giustificare la sua amara presunzione. Questo la perdonò ai miei occhi.

16)

E quell'altra volta - quando aprimmo il vaso con la sapa e lo trovammo mezzo vuoto (tutti guardavano stupiti), un rossore le soffuse le guance. lo guardavo altrove. Alle finestre il giorno era bianchissimo e difficile, tanto che benedii dentro di me l'abbagliamento di tutto su ogni cosa. Qualche stupida rosa faceva capolino dal giardino sul davanzale. Compresi per la prima volta che la morte non è nera, ma bianca - non puoi nasconderti. Per quel furto furono punite due domestiche. Credo che già allora avesse ormai deciso la sua morte, - l'aspettava al varco.

17)

Era spaventata e impotente per il suo peccato - ma quale peccato? e perché poi peccato la rispondenza al nostro desiderio? Mia sorella non fu mai tanto bella quanto lo fu da morta; io da sola le dipinsi le guance d'un rosso intenso (forse mi ricordai di come arrossi nella sala da pranzo, davanti al vaso), le dipinsi le labbra d'amaranto e gli occhi immensi di nero col sughero bruciato (lei non si truccava mai). Le misi una collana a cinque giri per nascondere il segno sulla gola, gli orecchini coi due amorini nudi, anelli, braccialetti, e una grossa fibbia d'oro alla cintura. Così truccata e abbigliata aveva acquisito una strana somiglianza con me. "Come somiglia a Ismene", sussurrò una ragazza. Ora aveva rinunciato alle sue decisioni tremende, ai suoi canoni etici, a tutti i pregiudizi e alle ambizioni virili e sciocche. Da morta era finalmente diventata donna. E accanto a lei il suo promesso sposo nudo (come avviene, con tanta precisione, nella morte, che distinguiamo la bellezza del corpo? - forse perché profumavano i fiori d'arancio con cui li avevano cosparsi) e questa giovinezza nuziale, compiuta e disarmata - inespugnabile

18)
Quasi nessuno badò alla salma di Euridice.
Le donne tardavano molto a avvolgere Emone nel sudario, insistevano
a lavargli ancora premurosamente a una a una le dita
dei piedi e delle mani, le ascelle, il petto, il pube,
e il movimento ch'ebbe (mentre lo giravano), il gesto molle d'abbandono,
o piuttosto di resa, mi rammentò quella notte in giardino,
la grande luna, l'acqua che mi bagnava; - avrei voluto rivestirlo di nuovo dei miei abiti, - ma non osai.
Una farfalla arancione con macchioline nere entrò dalla finestra
e si pose sul suo sesso. Le donne di colpo intonarono i lamenti e lo rivestirono in fretta.
Allora divenne veramente morto.

19)
Fuori, sotto il portico, s'udi il gemito selvaggio di Creonte
e il clangore della sua spada che rimarcava il silenzio delle guardie.
A volte mi chiedo se non siamo nati unicamente
per ammettere che dovremo morire.
E intanto, negli intervalli di questo ingiusto dilemma, si fa la nostra vita.
Emone si era allontanato da tutti; non apparteneva più a mia sorella ne ai suoi amici.
Una gran calma, quasi un appagamento questa privazione fisica irreparabile; - una serena certezza:
più nessuno può prenderci ciò che non esiste;
la memoria lo conserva intatto in un'esclusività profonda,
e anzi a volte lo applica agli altri. Voi avete qualcosa di Emone
la soggezione che conferiscono forza e integrità; in particolare il mento
con quel solco in mezzo.
Di sera, quando me ne sto qui, non so perché cinguettino ancora gli uccelli nel giardino; - forse
per questo per il nuovo solco dell' aratro-.

20)
Sapete, i morti occupano sempre molto spazio; - per quanto piccoli e insignificanti,
crescono all'improvviso; riempiono tutta la casa; non trovi
più un angolo dove stare. Perfino mia madre,
così modesta, sempre riservata, silenziosa,
ora ha acquisito un incontestabile potere
sui vasi per i fiori, sugli utensili da cucina, sulla biancheria,
sulle tende più tirate, sulle ore del crepuscolo,
quando comincia a piovere, e il suo lungo uncinetto
manda bagliori opachi spuntando dal vecchio cestino da lavoro
- e questo il posto della madre, la sua espressione,
il suo atteggiamento, il suo pensiero - tutto appartiene ai morti adesso.

21)
A volte mi fermo davanti a uno specchio
a pettinarmi i capelli. L'intero cristallo è pieno dei loro corpi.
Solo sotto le loro ascelle, mentre aprono le braccia immense in un gesto di preclusione,
intravedo per un istante una piccola parte ristretta del mio viso
o un mio occhio, come fossi guercia. Sui gradini
restavano ogni mattina le orme impolverate
e ingrandite dei loro piedi nudi. Era arduo per me salire o scendere senza calpestarle.

Finche un giorno sentii il nuovo giardiniere salire le scale a due a due
"Signora, Signora, sono sbocciati i garofani", gridava, ansimava ed era quasi sul punto di piangere.
Gli gocciolavano i capelli appena bagnati. Era di maggio. Scesi di corsa le scale.

22)
I garofani infatti erano sbocciati. Accanto c'era la fontana. Portammo fuori le gabbie dei canarini sul
muretto del giardino, lavammo le ciotoline, cambiammo l'acqua, mettemmo la canapuccia;
facemmo colazione sotto gli alberi. S'era scaldato il giorno. M'infilai un garofano tra i capelli. Il pane era
squisito.

23)
Forse anche quei garofani li aveva mandati vostro padre. Sapeva che mi piacevano i fiori. Ogni volta che
veniva in città mi portava, avvolti nel suo fazzoletto, con un po' di terra bagnata, bulbi di ciclamini
selvatici. Mi aiutava a piantarli. Credo che fioriscano ancora in fondo al giardino. Se volete qualche volta
possiamo andarli a vedere.
Dite a vostro padre che lo ricordo sempre; per me non è cambiato niente,
sì, niente,- e questa è la cosa triste, quando tutto cambia fuori e interno a noi- case e vetture, voli e mani e
armi, abiti e pettinature e i cappelli che portavamo-

24)
Ricordo allora le nostre passeggiate pomeridiane in carrozza –
quei nostri cappelli tutti fiori, spighe, ciliegie di cera,
e quei lunghi nastri che ci sventolavano dietro, lontano,
sfiorandoci ogni tanto le orecchie come redini amiche
tenute dolcemente dal vento, e che ci costringevano
a rivolgere il viso verso l'alto, tirando anche la pelle delle guance all'indietro,
al limite, in un gran sorriso (chissà, forse imitando senza volerlo i cavalli della carrozza),
- nastri azzurri, rosa, gialli, radici variopinte - come se fossimo alberi del cielo,
alberi liberi di spostarsi.
E la sciarpa di nostra madre sventolava ancora più lontano come un immenso uccello viola trasparente.

25)
Quando spuntava la stella della sera, non so come, mi sembrava che il rumore della sua sciarpa mutasse tutt'
a un tratto; diveniva come di malaugurio. Mi assaliva il terrore
che le avvolgesse il collo e la strozzasse, che l'avvolgesse tutta come fasciavano un tempo i morti.
Ritornavamo a casa con la fretta di accendere le lampade, di fare qualcosa.
Le due lanterne all'ingresso montavano la guardia al portale. Più tardi,
quando sorgeva la luna, era simile alla fibbia di un'invisibile cintura,
e su di essa tremava l'ombra d'un cigno, o forse la sciarpa di mia madre.

26)
Mio fratello minore aveva la mania delle fibbie; ne aveva messa insieme
un'intera collezione, di epoche diverse, da uomo e da donna,
grossi cinturoni militari o finissime cintole antiche
di forme strane, strane figure e rappresentazioni di uomini, dei, uccelli, mostri.
Una volta me le mostrò. Mandavano i bagliori pili diversi in quel tramonto d'autunno.
Non capii niente. Lui mi spiegava, mi spiegava,
come se volesse nascondermi qualcosa; mi restava qualcosa di inesplicato,
e proprio questo mi era piaciuto. Ed era forse ciò che lui cercava, mettere in evidenza l'inesplicabile.

Dominava un bagliore d'un rosso intenso come il sangue, o verderame come le viscere dell'uomo.

Ma soprattutto mi restava l'immagine di corpi floridi e nudi dopo il gesto impaziente di sfilarsi la cintura. Quando glielo dissi, s'arrabbiò. (Ma esiste mai al mondo qualcosa di pili inesplicabile, di pili assurdo del pur così tangibile - e forse perciò, - così mutevole corpo umano?)

27)

Fu lui che andò presso gli argivi. Mia sorella aveva un debole per lui.

Loro due erano liberi, permalosi, ingiusti. Voglio dire, avevano una concezione affatto personale della giustizia. Non consideravano né la ragione degli altri né l'ingiustizia generale.

così perdettero se stessi e gli altri. Ma quelle fibbie le conservo; sono l'unica cosa

che rimane di lui. Come appresi più tardi, le aveva raccolte dalle cinture dei morti. Questa rivelazione non cambiò affatto la mia prima sensazione, al contrario la rafforzò.

28)

Strano che fra tanti mutamenti, tumulti, restaurazioni, come dicono,

non resti altro, stagiato nettamente al di sopra di tutte le morti,

che il corpo umano, indifeso, inesperto, ostinato, meraviglioso.

Credo che l'unica bellezza sia l'ignoranza; l'unica virtù la giovinezza;

ma anch'essa quanto dura? quanto duriamo noi? Si rinnova, direte,

con le generazioni a venire; - ma per noi no, per noi no - quale rinnovamento, dunque?

29)

Ricordo quando raccoglievano gli avanzi del cibo dalla tavola

ossi, pezzi di pane, noccioli, osservavo con la coda dell'occhio, sapete, quelle spirali d'oro

elastiche, magnetiche -le bucce delle arance - pareva volessero riprendere la loro forma.

Un grido antico mi saliva alle labbra "no; no!". - Non dicevo niente; osservavo.

Gettavano le bucce dietro il muretto della corte. Non capita anche a voi di quando in quando?

Un grido trattenuto. E le notti profumavano di buccia d'arancia.

30)

Ringraziate vostro padre da parte mia per i suoi bei doni.

E auguri per la sua salute. Abbiamo trascorso bei momenti nei poderi

le nostre uniche belle estati. E la che conoscemmo i cavalli, i platani, le sorgenti

- potrei anche dire le stelle. E la che Imparammo

i nomi di uccelli e piante - gruccioni, cardellini, merli;

una volta mi portarono una pernice in un paniere; pochi giorni dopo morì,

così inspiegabilmente come muore un uomo. La seppellii sotto i due meli.

Non riuscii a piangere. Più lontano gridavano i ragazzi che si bagnavano nel fiume.

Poco dopo, così nudi e bagnati, montarono i cavalli senza sella e scomparvero nel bosco.

31)

Forse c'eravate anche voi tra loro. A me non lo permettevano. A me insegnavano separatamente l'

equitazione, in un recinto pieno d'ortiche, di erbe secche e malve. Era bello a quei tempi. Mi piaceva molto

la vendemmia. Ogni cosa odorava di mosto, la casa, l'aria, l'acqua, gli abiti, le finestre.

Guardavo le gambe di quelli che pigiavano l'uva, rosse, rossissime, come tinte di sangue in una battaglia

finta cui non mancava peraltro una bella brutalità. E dicevo a mia madre:

"Le loro mogli dovranno leccargli i piedi che non vada sprecato tanto mosto". E mia madre rideva.

32)

Erano molto lunghe quelle sere. Tutto il creato aveva il profumo d'una densa sapa.
Miriadi di stelle spruzzavano polvere di cannella sulle cisterne.
Un cavallo nitriva nel nostro sonno. Il cavallo di Emone, sapete,
quando lui se ne andò, non volle più muoversi dalla sua tomba.
Io gli portavo da mangiare e da bere, gli davo lo zucchero sulla palma della mano;
non assaggiò niente. In una settimana se ne morì anche quello.
Poi tutto fu tranquillo. Ci spartimmo le loro vesti. Chiudemmo a chiave le loro stanze.
Nessuno pronunciava più il loro nome. Coprimmo anche gli specchi.

33)

Forse vostro padre vi ha detto che anni difficili passammo.
A che gli e servito, mio dio, che ci hanno guadagnato? - Fastidi, seccature, costrizioni,
eroismi senza scopo; - grandi porte s' aprivano, si chiudevano nella stessa oscurità;
maschere di gesso, di bronzo, d' oro, di velluto,
astuzie, lusinghe, travestimenti, - per nascondersi a chi?
a se stessi? agli altri? al destino? E quell'insaziabilità di gloria
credo che la gloria si fondi sempre su un'infinita di malintesi
e senza dubbio sul rifiuto della vita - ma a che serve, allora?

34)

Un uomo gridava da sotto le pietre - forse dal fondo di noi stessi gridava, gridava;
nessuno la sentiva; avevano fretta di andare- dove? -, Di fare- che?
Non avevano un momento tutto per loro per spogliarsi, coricarsi,
sognare dentro il proprio corpo, guardarsi in uno specchio, guardare qualcun altro;
si guardavano solo negli occhi degli altri - che cosa potevano vedere lì dentro?
forse quello che volevano, non certo quello che erano.
Un giorno, nella sala da pranzo entro un uccello. Restarono tutti a bocca
aperta; non sapevano che cosa rispondere, benché nessuno li interrogasse
montarono In collera. "Cacciatelo, cacciatelo", gridavano;
si alzavano dalle sedie, agitavano le mani; ruppero due bicchieri;
l'uccello uscì dalla finestra; i domestici chini raccoglievano i vetri -li osservai:
soltanto loro sorridevano - conoscevano l'uccello; gli strizzai l' occhio
e sorrisi con loro. Gli innocenti hanno sempre (non credete?) l' aria colpevole.
Lo sapete anche voi - ne sono certa.

35)

"Non mi ha mai abbandonato il timore che un giorno mi mettessero sul trono.
Soltanto coloro che temono se stessi aspirano alle cariche, o, più ancora,
coloro che odiano la vita e gli uomini. Non mi sarebbe piaciuto affatto essere celebre, non avere un'ombra,
un angolo in un dominio segreto tutto mio, dove sfilarmi lentamente i sandali,
giocherellare con le chiavi dei miei cassetti nella mano noncurante, abbandonata
fuori del letto. Mio padre, poveretto, - me la ricordo sempre
aveva il viso come una mano contratta, agganciata
a una grande tenda nera per farla cadere; tanto che a volte mi dico che forse e stato un bene che si sia
accecato - forse almeno così sarà riuscito a vedere dentro di se, a ricordare a poco a poco
le case che non aveva visto; e forse così le vide veramente; perché fino ad allora
era il suo volto autoritario (beninteso adulato) che vedeva negli sguardi dei suoi sudditi spaventati;
- e di lui come di loro fin da bambina avevo compassione.
E' un peso insostenibile, suppongo, governare e dare ordini. E in definitiva avviene sempre che ognuno e

governato da ciò che governa; - senza con tare quell'immenso sospetto nei confronti di tutti e tutto, - l'ombra di un uccello che attraversi la sala per caso, nell' ora del crepuscolo, e un pugnale brandito fatto d'un metallo silenzioso. Perciò i tiranni diventano ogni giorno più tiranni. Quando la gente ha paura o bisogno di te, non sai mai quello che ti aspetta.

36)
Meglio, dunque, non governare e non essere governati (e come fare?)
basta il governo che ci suggella prima della nascita; basta la morte in agguato; - almeno con lei familiarizzi; quanto alle case intermedie, perdono il loro acume. Il corpo si rilascia, sbiadisce il colore dei capelli, delle finestre, degli occhi, -si disserra la mano dentro cui avevano deposto una gran de moneta d'oro massiccio, e tutta la nostra vita era una contrazione per conservare questa moneta, un timore che non cadesse, che non andasse persa; tanto che diventava inservibile la mano, diventava inutile metà della nostra vita, tutta la nostra vita.

Ora la mano si e dissertata da sola, si e arresa; la moneta e caduta; ce l'hanno presa. Solo che nella palma resta il marchio profondo di quell'interminabile stretta. La carne s'e ammollita, placata. Ormai puoi muovere liberamente le due mani. Puoi camminare muovendo senza timore le mani libere nel vuoto un remigare lento e leggero nella superba inutilità, finche ti mettono un'altra moneta di bronzo in mezzo ai denti.

37)
E inutile mentire - come diceva anche vostro padre. In questo corpo ammollito rimane sempre consistente, tenace, il desiderio; e quella sensazione di un ingiustificabile ritardo. Spesso le donne, in momenti come questo, abbracciano le statue, ne baciano le bocche di pietra, sognano di coricarsi con esse. Se vi e mai accaduto di vedere bagnate le labbra delle statue, è per la saliva di donne desolate. La memoria, naturalmente, e'una sorta di rifugio. Ma anch'essa si estenua, le occorrono rappresentazioni nuove, sia pure estranee o casuali.

38)
Ho scelto questa finestra. Mi sporgo, metà dentro metà fuori, a guardare, a ricordare. Nulla mi appartiene. Un gran silenzio. Comincio di nuovo a osservare gli alberi, gli uccelli, i colori, i piedi dei cacciatori che tornano all'imbrunire; - mi sento così libera; hanno qualcosa da dirmi, da confidarmi. A volte mi vergogno di questa nuova tenerezza - infantilismo forse che mi si posa indesiderata sulle labbra, un po' come una rondine su un tetto crollato. Strano, davvero come s'e acquietato quel rumore, - non ti permetteva di sentire niente come si e estinto in lontananza. Sono io, dunque? Ero io? Gente saliva, scendeva, allora, l'uno diceva qualcosa all' orecchio dell' altro, - movimenti spasmodici; politici, diplomatici, militari, - ah, che gente esecranda, mio dio, come mandati a memoria, numerati, replicati. Non sapevi il mese, l' ora, l'

anno.

39)

Guerre, rivoluzioni, controrivoluzioni (quante volte sono accadute le stesse cose), a mucchi sulle piazze le ceneri dei fuochi che accendevano per le grandi ricorrenze o per i morti -le stesse ceneri; a volte bruciavano anche quelli che poco prima proclamavano eroi. Le foglie d' alloro avevano completamente perso il loro senso.

40)

Chiudevi gli occhi come se chiudessi una porta in una casa estranea, per non vedere, per non pensare. Intrighi, corruzioni, tradimenti; quelli dalla spina dorsale più flessibile stavano sempre più in alto; tebani, argivi, corinzi, spartani, ateniesi - davvero, chi comandava? era come se un misterioso potere tirasse le fila da lontano; uomini mascherati sortivano a mezzanotte con torce elettriche abbaglianti; un viso conosciuto diventava d'un tratto un bagliore bianco o un tonfo; nella paura gli uomini parevano unirsi di nuovo. Un pomeriggio dall' alto della soffitta di un povero studente, si udì il suono d'un flauto. Le donne si adunarono giù in strada, si inginocchiavano, piangevano. Il matto, sbottonato, si percuoteva il petto con un sasso: "Mamma mia, mamma mia", gridava; "Mamma mia, voglio morire, voglio morire", ripeteva; passa un camion coperto; tutti si dispersero; il flauto tacque; il matto orina in mezzo alla strada. Gli uomini si divisero di nuovo sconosciuti, impacciati, estranei. Ma era giovane allora, tanto giovane che neanche lo sapevo. Dimenticavo facilmente. Su quella finestra rimase sospesa, dondolando leggermente, legata con lo spago, una piccola rosa. Non più che questo. Ma appassì anche quella.

41)

Le campane suonavano; tacevano. Uomini arrivavano, ripartivano, correvano. A volte pioveva a cateratte; straripavano le cisterne nelle case; avresti detto che l' acqua si sarebbe trascinato via tutto fino al mare, lavando tutto. Spuntava di nuovo il sole; ogni cosa asciugava; non cambiava niente. Il giardino faceva l'innocente; splendevano i garofani. Sopra il giardino lo strepito delle stamperie, delle macchine da scrivere. Stesse persone con maschere diverse, caricate a molla, scaricate, entravano nelle sale, sedevano davanti a lunghi seggi giudiziari neri, scintillanti, le loro mani erano grossi ragni avidi e furiosi, srotolavano carte; leggevano; scrivevano; sigillavano; mandavano altre carte; gesticolavano; spalancavano la bocca, né una voce né un grido ne sortiva - un foro oscuro nell' aria; può anche darsi gridassero "evviva" o "abbasso" - non distinguevo niente;

42)

si distingueva solo una paura; allora non sapevo perché; mi stupivo che potessero aver paura le macchine, i tavoli, le sedie, la bocca del camino, il vino lasciato a mezzo nel bicchiere, il pollo arrosto nel vassoio, una forchetta levata sopra il piatto che restava lì freddo. Arrivarono certi bei messaggeri; aprivano anch' essi la bocca; non usciva alcun suono; ma era diverso per loro; ansimavano; ci piaceva quel loro ansare; gli si vedeva anche la lingua rossa, rossissima, come fosse in piena estate con alberi e fiumi.

43)

Allora mandavano a chiamare il vecchio indovino cieco, Un bambinetto dolce

lo teneva per mano. Maestoso, astutissimo, bello, la barba lunga fino alle ginocchia, i grandi occhi vuoti (pensavo che si fingesse cieco e che la barba fosse finta) col suo bastone autoritario, - promanava calma, beatitudine, pienezza; conosceva - dicevano – il linguaggio degli uccelli, del fuoco, del silenzio, dei venti; una colomba posata sulla spalla.

Mia sorella aveva paura,

gli si nascondeva dietro o andava nell' altra stanza ed era certa che da lì origliava. Io gli volevo bene. Un giorno mi prese il mento, mi sollevò la testa. "Saresti più bella – disse se fossi un maschio". "Lo sono", gli risposi. Ridemmo entrambi con aria complice. Gli altri andavano in collera con lui, come se fosse responsabile di quanto divinava. Batteva il suo bastone e se ne andava. Si lasciava dietro certe piume nere, bianche o biondo-rosa.

44)

Per un po' si faceva un gran silenzio, come se tutto avesse perso significato e peso. Le ginocchia si trascinarono dietro una serena distensione. Nessuno cacciava via il gatto ch'era salito sul tavolo e mangiava un pesce. Sui vetri della finestra la luce colava biancastra, appiattita. E subito dopo i tamburi battevano sfrenati. Un suono di tromba in cima alla fortezza e un altro di fronte, tra gli ulivi.

Di notte accendevano fuochi da una collina all'altra. Passavano tedofori, un foro immenso s'apriva nell'oscurità; si distingueva il caos. Poi di nuovo la notte si nascondeva nella notte. Tutti si nascondevano. Io non capivo niente.

45)

A volte ci facevano recitare qualche poesia davanti agli stranieri. Noi ragazzi non volevamo. Piangevamo. A volte dovevamo offrire un mazzo di fiori a un vecchio brutto e magro con la dentiera. A volte facevano uscire anche noi sul balcone a salutare la folla. A volte ci nascondevano nei sotterranei con le grandi giare. Guardavamo i ragni; gocciava la candela; prendevamo le gocce calde; ne facevamo lepri, aratri, barchette o omini nudi. A volte ci mandavano, di notte, con la scorta, nei poderi, presso vostro padre.

46)

Non facevamo in tempo a sfilarci i sandali, a passeggiare sull' erba, a cogliere da sole una mela. Ci venivano a riprendere. Cambiavano le bandiere in cima alle fortezze, sugli edifici pubblici. Chi sarà stato il vincitore? Chi lo sconfitto? I cavalieri saltavano da cavallo, toglievano le selle, le portavano nel corridoio; sedevano sugli sgabelli; si sfilavano le cinture; si levavano gli stivali. Avevano piedi grandi. Sentivano di pino e di capro. Le donne fingevano d'esser raffreddate e stringevano il macinino del caffè davanti alla finestra, finché sorgeva la luna.

Credo fosse allora che le volpi e i lupi scendevano dal bosco. La notte splendeva tutta, come calcinata. Il fiume cessava di scorrere. Le pietre erano bianche. Davanti ai letti sbadigliavano i grandi stivali dei cavalieri. Il più giovane aveva caldo; si spogliò tutto; passò dietro la tenda; la tenda era illuminata. Sulle terrazze cadevano foglie d'oro. I galli cantavano.

47)

Fu più o meno allora che si accencò mio padre. D'improvviso ogni cosa

divenne rossa, rossissima con macchie verdi, perfino i piatti rossi con un foro in mezzo. Poco più tardi s'udì di nuovo il suono delle trombe. Gli uomini sobbalzarono nel sonno, cinsero le spade, balzarono a cavallo. Un'ombra immensa restava nella corte - forse era della luna mattutina, o forse quella del leone alato di marmo sulla torre antica.

48) I posti degli uomini nei letti restavano caldi per poco. Poi si raffreddavano. Le donne vi si raggomitavano e piangevano. Mia sorella giorno per giorno dimagriva; diventava più dura; impallidiva; evitava Emone e anche me. Usciva sola il pomeriggio. Forse andava fino alle porte di Tebe, fors'anche chiacchierava con quella donna dal corpo di leone. I suoi occhi t'inchiudevano con due gelidi quesiti, anche se non ti guardava. Era chiaro che aspettava qualcosa d'eccezionale. Le notti non dormivamo.

49)

Le lenzuola cadevano per terra. Spesso fingevo di dormire; la osservavo - coricata poco più in là in una tensione immobile. Una notte il chiaro di luna aveva invaso la camera e la inondava fino alla vita; la vidi muovere le dita illuminate come una ballerina, come una sacerdotessa, come se intrecciasse una corda invisibile, come se scrivesse numeri in aria; contava qualcosa - forse i suoi anni (o forse l'inesistenza?); poi le porta al collo, le lascia lì, argentate, e sobbalza di colpo come terrorizzata. Si alzò, prese l'ombrello bianco merlettato di nostra madre, l'aprì e vi si mise sotto, rannicchiata sul letto, come per ripararsi dalla luna o dalle ombre della notte. Così pareva tutta trapunta di minuscoli meandri blu-argentati.

50)

Ma nel frattempo, forse, mi ero addormentata. Quando aprii gli occhi vidi i piedi di ghisa dei letti, possenti, pelosi, bestiali. Sentii passare il vasaio che andava a lavorare. Guardai dalla finestra. Sulla strada c'erano pacchetti di sigarette vuoti, bandierine, salviette di carta, bossoli. Dietro i cipressi s'intravedeva il muro di cinta del marmista con un enorme cavaliere di bronzo. Un giorno s'udì un rumore spaventoso, sconosciuto. Nella sala da pranzo, in mezzo alla tavola apparecchiata per la colazione, era caduto il grande lampadario. Ormai potevi aspettarti di tutto.

51)

Non rimasero che pezzi di cristallo e bagliori. Sulla porta stavano due zoppi altissimi con le stampelle. Le domestiche li cacciarono. Gli uomini erano partiti. Il mondo intero si vuota d'un tratto. Le donne non si truccavano. Trascinavano lentamente le ciabatte. Dimenticavano di accendere le lampade. Si facevano il segno della croce dietro i capelli. Nei giardini crescevano le ortiche.

52)

Avevano nascosto le chiavi tra l'edera. Il cavallo invecchiato di mio padre una sera scomparve. Non tornò più. Appesero un suo vecchio ferro sulla porta del ripostiglio. La cavezza la legarono a due alberi per stendervi il bucato. Di quando in quando, nello scompiglio generale, si faceva un silenzio immane, terribilmente trasparente. Tutto acquisiva un'ottica e un'acustica diverse, un diverso interesse, pieno cioè d'indifferenza. Fissavi ogni cosa negli occhi; l'ascoltavi. Le galline entravano nel cimitero, razzolavano tutto il giorno; facevano certe uova enormi, dove capitava, tra le margherite, sotto il rosmarino, per strada o sulle sedie. Una mano invisibile estraeva uno per uno i grossi chiodi arrugginiti dalle porte. Le mosche si destavano di buonora e picchiavano forte ai vetri.

53)
Fuori delle mura si moltiplicavano i morti. Ero sempre incuriosita dai morti;
- non per tentare di assuefarmi all'idea della morte o di conciliarmi con essa.
A volte sfuggivo alla sorveglianza di mia madre e dei precettori, mi arrampicavo fino alla fortezza;
guardavo dalle feritoie; - trasportavano i morti su carretti, barelle, scale; altri restavano distesi giù nella
piana, in pose molto belle, tranquilli, giovani, belli, accanto ai loro cavalli uccisi. Li guardavo senza la
minima tristezza, - belli, come votati all' amore.
Finche giunsero i nostri morti; e di colpo diventammo grandi.

54)
Vidi mia sorella nella corte, all' alba - segnata dal destino pallida.
Le sue mani, il vestito, i capelli pieni di terra. Pungeva il fresco mattutino.
Tremavamo. Il giorno scendeva immensamente bianco, trapunto di corvi neri.

55)
A che scopo, mio dio, cos'hanno ottenuto? Il resto lo sapete.
Non è rimasto niente. Solo la Sfinge di pietra sulla roccia
fuori delle porte di Tebe, indifferente, indisturbata non pone più quesiti.
L'inutile clamore s'e acquietato. S'e vuotato il tempo.
Un'interminabile domenica con le finestre chiuse.
E' incredibile che le sere d' estate annaffino ancora i giardini.

56)
Un fossato di silenzio - come avete detto. Guardate, e spuntata la luna.
Fuori si sente anche la fontana. Non l'udite? Le vostre mani sono ancora abbellite dai calli per il lavoro nei
campi. Spero che non restiate sempre nell' esercito. Quando scadrà la ferma ritornate ai poderi, vicino a
vostra padre. Questa porta conduce dritta al mio appartamento. Il corridoio che da a sud e sempre sguarnito.
Bussate sette volte. A mezzanotte. Vi aprirò. Vorrei darvi qualche piccola cosa per vostro padre.

57)
Alcuni abiti di Emone -li ho conservati nell' armadio immagino vi vadano a pennello. E la sua spada nuova,
d' oro, d' avorio e di rubini, - non fece in tempo a cingersene il fianco.
E' bella la notte. State attento alle scale.

(S'è fatto buio. Entra nel suo appartamento mentre sulla scala s'odono ancora i passi del giovane ufficiale. Cerea a tentoni i fiammiferi sul tavolino. Accende tutt'e tre i ceri del candelabro. Batte sul disco di metallo sospeso. Compare la Nutrice. "Questa sera non ceno. Non avrò bisogno di te", le dice. "puoi andare a coricarti. Ah, si, portami un bicchiere d'acqua. E carica la pendola della sala. Ce ne siamo dimenticate. Prendi anche quel cesto con la frutta. Il vaso mettilo sulla finestra". Poco dopo le porta l'acqua e se ne va. Silenzio. Chiude entrambe le porte a chiave. Ora s' ode anche l' orologio accanto. Le nove. Le nove e un quarto. Le dieci. Le dieci e mezzo. Davanti allo specchio. Si strucca. Si spoglia. Seni cadenti. I segni del corsetto sul ventre. Smagliature sulle cosce. Le undici. Si toglie le collane. La pelle, flaccida, pende sotto il mento. Le undici e un quarto. Afferra il candelabro con la sinistra. Si avvicina allo specchio. Con l'anulare della mano destra tira la pelle sotto gli occhi. Il bulbo torbido, con una sottile rete di venuzze rosse. Porta le dita sui capelli tinti. Le radici bianche. Un' espressione di nausea sul volto immobile. Gli angoli della bocca tirati. Le undici e mezzo. Comincia a truccarsi. Indossa un abito rosso. Si rimette i gioielli. Si stende

sulla poltrona rossa di velluto, di fronte allo specchio. Chiude gli occhi. Le dodici. Sette colpi discreti alla porta. Silenzio. Ancora sette colpi, più forti. Silenzio. Di nuovo i colpi. Poi più niente. Un lungo silenzio. Il bicchiere riluce. Si alza. Si avvicina allo specchio. Riprende a truccarsi. Bianca come il gesso. Gli occhi immensi, nerissimi. Una maschera di gesso. Si cambia. Indossa un abito di sua sorella, accollato, diritto, a pieghe, color marrone. Mette una cintura con la fibbia larga. Apre il cassetto del comodino. Prende qualcosa. Con le spalle rivolte al candelabro e allo specchio, beve l'acqua a piccoli sorsi irregolari; come se prendesse delle aspirine. Si stende sul letto, completamente vestita e con i sandali. Immobile. Tranquilla. Chiude gli occhi. Sorride. S'è addormentata? Dalla sala accanto si sente l'orologio.)

...

ATENE, settembre-dicembre 1966, SAMO, dicembre 1971